

[Differenze al lavoro: forme, dinamiche e culture]

Introduzione alla *Sezione Monografica*

Come è noto, l'antropologia si è affacciata tardi allo studio del lavoro come dimensione autonoma e individuante all'interno delle società cosiddette "complesse", trovando interessanti ma limitati terreni di applicazione o nello studio dei patrimoni tradizionali e della cultura materiale delle classi subalterne, oppure all'interno dei processi produttivi e delle relazioni caratterizzanti la fabbrica fordista e l'impresa a radicamento territoriale.

Se in altri contesti nazionali, quali quello statunitense e francese, si sono andati affermando specifici settori di studi socio-antropologici sul lavoro corredati da insegnamenti universitari, riviste specialistiche e una comunità di studiosi, in Italia gli studi etnografici sul lavoro di taglio sia antropologico che sociologico sono meno numerosi, più frammentati ed episodici (Ceschi 2014; Bruni 2003; Papa 1999). Nonostante la perdurante, anche se mutata, rilevanza e centralità del lavoro nelle società contemporanee, questa carenza di sistematicità, corposità e scambio scientifico intorno ai temi del lavoro e delle sue relazioni con i contesti sociali, le appartenenze, le diversità, ci sembra caratterizzare anche la fase attuale degli approcci antropologici al lavoro nel nostro Paese.

Proprio per tenere aperta una finestra di attenzione scientifica e promuovere prospettive empiriche ed etnografiche proiettate verso una migliore comprensione antropologica dell'oggetto *lavoro* in epoca post-fordista, i due curatori di questo numero tematico hanno cercato di promuovere, all'interno delle attività della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA), uno spazio di confronto sul tema. Nel II convegno della SIAA, tenutosi a Rimini nel dicembre 2014, è stato lanciato un panel di antropologia del lavoro, al quale hanno risposto alcuni giovani antropologi (perlopiù impegnati in ricerche in ambito di dottorato), che hanno presentato paper di taglio empirico-etnografico e più raramente applicativo. Da quell'occasione è nata l'idea di proporre alla rivista *Cambio* di accogliere gli sviluppi di quella iniziale riflessione sullo stato dell'antropologia del lavoro in Italia e di farsi contenitore di contributi recenti e di prospettiva socio-culturale ed empirica sul lavoro (alcuni dei quali provengono dal panel promosso a Rimini).

Allo scopo di connotare meglio la proposta della *call for paper* di *Cambio* e proporre uno snodo attorno a cui posizionare la rivisitazione delle proprie ricerche e riflessioni, abbiamo ritenuto utile ancorare la questione del lavoro a quella delle differenze, invitando a processare i temi del lavoro attraverso la lente delle diversità sociali, culturali, territoriali dei soggetti che lavorano.

Il lavoro, in quanto attività prettamente umana e a cui viene attribuito un valore culturale, rispecchia e articola le differenze sociali, etniche, confessionali, di status, di genere e generazione presenti nel contesto sociale. La divisione del lavoro è un principio ed una regola tra le più comuni e costanti nelle società umane e può fondarsi su sesso, età, appartenenza ad una determinata classe o casta, oppure rispecchiare un rapporto di potere tra gruppi diversi (sottomissione, schiavitù). Partendo perciò dall'assunzione che, come recitava il testo della call, "Il lavoro può essere il riflesso di differenze preesistenti come crearne di nuove, può ridurle o accentuarle, ma raramente resta neutrale rispetto ad esse", era nostro interesse approfondire la questione di come il lavoro, i processi e le relazioni lavorative si incrociano e si sovrappongono con le differenze dei lavoratori, siano esse relative al contesto, a gruppi o a singoli lavoratori. Riteniamo cioè di forte interesse per gli studi antropologici attuali occuparsi di come le differenze di genere, cultura, generazioni, cittadinanza, territorio socio-produttivo scompongono il lavoro, lo stratificano e lo articolano con variabili umane e sociali.

Dopo che in epoca fordista si era andata strutturando una relazione stabile e mediata tra capitale e lavoro e un postulato di isomorfismo tra luoghi produttivi e società in cui la fabbrica veniva considerata immagine metonimica dei rapporti sociali fondati sulla divisione in classi e l'operaio figura idealtipica del genericamente umano (Castel 1995; Revelli 2001; Chicchi 2010) - dunque un'epoca che ha concepito il lavoro salariato e industriale come il grande integratore nella società e il meccanismo di superamento o almeno della composizione delle differenze - l'epoca cosiddetta post-fordista presenta caratteristiche molto più confuse e incerte: la dispersione e la perdita di riconoscibilità di molte forme del lavoro contemporaneo, la precarizzazione e la revocabilità delle tutele e dei contratti, l'incertezza e lo spezzettamento di molte biografie lavorative. I luoghi di lavoro sono attraversati e connotati da dinamiche esterne e risultano essere spazi aperti alle istanze e alle pulsioni dell'ambiente circostante piuttosto che fucine di qualche ordine sociale generale. Inoltre, il lavoro è ora in relazione molto più incerta, individualizzata e instabile con la vita non lavorativa, l'identità sociale e la biografia del singolo lavoratore e non è più concepibile come una sfera in rapporto sistematico e proiettivo con gli altri ambiti della vita.

La call intendeva perciò promuovere contributi di antropologia e sociologia sul tema del lavoro, preferibilmente di taglio etnografico, che affrontassero le multiple e variegate manifestazioni della ri-declinazione delle differenze nel post-fordismo.

Il contributo di Sebastiano Ceschi introduce il lettore direttamente al tema dell'analisi delle differenze, e lo fa mettendo a fuoco «i possibili e molteplici punti di incontro tra forme, luoghi e culture del lavoro, da una parte, e diversità sociali, culturali, politiche ed economiche, dall'altra (Ceschi: *infra*). L'autore concentra in particolare l'attenzione sulle differenze che prendono forma a partire dall'impatto dei processi migratori nei contesti del lavoro. Rispetto alle differenze di *provenienza* dei lavoratori ed al loro *status* di migranti, il lavoro si organizza gestendo, gerarchizzando ed articolando le differenze in entrata. Ciò avviene o facendo delle differenze un criterio strutturale di organizzazione del lavoro per cui, in un quadro di divisione etnico-culturale del lavoro e di segmentazione del mercato del lavoro, i migranti sono inseriti in maniera subalterna, meno garantita, dequalificata; oppure, anche in presenza di forme di lavoro condivise con i lavoratori autoctoni, diversificando le tipologie contrattuali, il quadro di diritti e doveri di fatto praticati, organizzando diversamente la gestione delle mansioni e dei processi di qualificazione.

Se le differenze in entrata sono dunque già un principio di diversificazione dei contratti, degli spazi, dei processi e delle relazioni di lavoro, a questi si aggiungono processi di diversificazione interni alle relazioni produttive e sociali, che si generano sui luoghi di interazione fra i lavoratori a partire dalle particolarità individuali o di gruppo, riproducendo ulteriori differenze all'interno del processo del lavoro vivo.

Nel contributo si suggeriscono almeno tre ambiti in cui andare a leggere gli esiti dell'incontro tra lavoro e differenze, in cui osservare il lavoro e i multifaccettati effetti della pluralità culturale, migratoria e giuridica sui processi di lavoro: lo spazio, le cosiddette "culture del lavoro", lo status. In quest'ottica, se l'etnografia si conferma uno strumento efficace per cogliere l'interazione tra dimensione del lavoro e condizionamenti riconducibili all'azione delle differenze, essa deve necessariamente adattarsi ad un contesto di difficile accesso, e che spinge per l'adozione di forme di etnografia più brevi, strategiche e praticabili.

La ricerca di Elizabeth Krause si è realizzata in un contesto localizzato (Prato), e allo stesso tempo trans-nazionale, in cui famiglie di lavoratori cinesi si muovono, collegano i poli dello spazio della migrazione attraverso le generazioni, fanno transitare merci, valore, genitori e bambini con modalità e razionalità che sfuggono alla visione monolitica di un capitalismo globale. La ricerca è impostata secondo un approccio definito *encounter ethnography*. Questo orientamento pone al centro dell'analisi gli incontri, intesi come situazioni di compenetrazione, conflitto e mediazione tra il ricercatore, gli informatori e i contesti in cui essi si muovono. L'interesse dell'autrice è orientato in modo particolare ad esplorare i casi (gli incontri e le situazioni osservate) in cui emergono interpretazioni discordanti tra orientamenti al lavoro e famiglia, tra migranti ed istituzioni, così come tra gli etnografi e i loro soggetti. Questa strategia consente di concentrare l'attenzione sulla dimensione del potere che compenetra i conflitti tra economie locali, pratiche sociali e orientamenti morali dominanti e subordinati; spesso, ad esempio, quando il discorso pubblico si occupa degli immigrati, il riferimento è ai lavoratori stranieri, ma non sempre si ricorda come all'origine di questi flussi vi sia il bisogno di manodopera poco qualificata che si impiega in lavori faticosi e/o con orari pesanti. L'immigrazione comporta inoltre l'allontanamento dal proprio nucleo familiare e

sociale che, in molti casi, costituisce la conseguenza più difficile da sostenere per i migranti.

Le esperienze che i migranti affrontano nell'adattarsi ad un contesto che unisce i pesanti orari di lavoro al distacco dagli affetti ed a dosi variabili di alienazione ed isolamento, fanno emergere, come ha osservato Paul Ricoeur, «il contrasto stridente tra la mobilità del lavoro su scala mondiale e la chiusura dello spazio pubblico della cittadinanza» (2013: 59). «Ho usato la mia gioventù, non solo il mio lavoro, per guadagnare danaro», afferma Peng nel raccontare la sua personale storia di migrante. I legami familiari e l'affettività condizionano e subiscono l'organizzazione del lavoro. Non potrebbe esistere l'economia globale del "pronto-moda" senza i lavoratori cinesi, e questi non potrebbero lavorare senza attivare le reti familiari, la mobilità degli affetti nello spazio e delle gratificazioni nel tempo. La differenza qui si esprime anche sul piano ideologico, rispetto ad una narrazione della dimensione globale dell'economia capitalista che appare tutt'altro che indipendente dalle forme di radicamento sociale del lavoro: la reciprocità generalizzata, il dono, le forme di auto-impiego, il lavoro informale e volontario, la mobilitazione degli affetti familiari, tra i percorsi di promozione sociale ed economica e la crisi delle economie locali. E a questo proposito è interessante ricordare un dibattito condotto da Giacomo Becattini verso la fine degli anni '90 sul tema dello sviluppo economico nelle aree del Sud dell'Italia, dove già si poneva in evidenza quello che l'autore stesso definiva uno dei paradossi del mercato: «i legami apparentemente *forti* dell'interesse [...] sono in realtà *fragili*, [...] mentre i legami apparentemente *deboli*, della parentela, dell'amicizia, della conoscenza, della simpatia, del *timore* – molto spesso legati alla contiguità spaziale o alla comunanza etnica o religiosa – si sfaldano più lentamente. E si ricostituiscono continuamente in nuove, spesso imprevedibili forme»¹.

L'articolo di Angelo Moro introduce una particolare angolatura allo sguardo sulle differenze nei contesti del lavoro. La sua ricerca, di impronta etnografica, si è svolta dentro e intorno ad una fabbrica di veicoli a motore in una città media dell'Italia centrale. La frequentazione degli spazi collettivi e di ricreazione, come la mensa della fabbrica o i bar più prossimi agli impianti, ha consentito al ricercatore di osservare le interazioni tra i differenti gruppi di lavoratori. Un approccio generazionale e situazionale ai meccanismi di produzione e ri-produzione del quadro sociale entro cui i gruppi di lavoratori si formano, interagiscono e si posizionano, viene adottato e discusso nel testo anche attraverso il confronto con gli studi storici e le ricerche sociali sulla classe operaia francese. I lavoratori della fabbrica appartengono prevalentemente a due gruppi generazionali, il primo comprende quelli che sono entrati al lavoro verso la fine degli anni '70 e l'altro durante gli anni '90. Le differenze tra i due gruppi riguardano l'età, il livello di istruzione, la gestione delle relazioni con il *management*, il potere negoziale dei componenti – potere che si modifica anche a seguito dei cambiamenti che nel frattempo sono avvenuti nelle relazioni industriali, nei contratti di lavoro e in altri ambiti della società e della cultura. I meccanismi che per lungo tempo avevano regolato l'organizzazione del lavoro sono ora messi in discussione. Il confronto tra i gruppi giunge a coinvolgere la dimensione culturale della *mentalità*, allargando la differenza agli ambiti del senso comune, degli atteggiamenti, e ai ruoli che si costruiscono nelle situazioni di lavoro. Più che condurci ad una prospettiva di determinismo generazionale, il saggio evidenzia semmai come l'articolazione dialettica degli elementi che contribuiscono alla costruzione della dimensione di gruppo tra i lavoratori sia particolarmente complessa.

Il saggio di Marco Omizzolo e Pina Sodano analizza la condizione lavorativa e sociale dei lavoratori *sikh* provenienti dalla regione indiana del *Punjab* impiegati nei comuni dell'Agro Pontino, zone di diffuso impresariato agricolo e con una significativa presenza di indiani nell'agricoltura di tipo intensivo. Dopo aver discusso e criticato il perdurante paradigma assimilazionista, che anche nelle sue versioni più evolute e sfaccettate continua ad affermare una tendenziale confluenza degli immigrati nelle strutture comportamentali, valoriali e occupazionali della società ricevente, gli autori mostrano invece la forte segmentazione del mercato del lavoro italiano, in special modo di quello agricolo. I lavoratori *sikh* vengono immessi nelle aziende pontine, anche grazie a veri e propri sistemi di reclutamento illegale su scala internazionale, sono sottoposti a gravi livelli di sfruttamento lavorativo e di compressione del salario, e non di rado risultano vittime di forme di ricatto, raggirio e privazione di qualsiasi possibilità di negoziare le proprie condizioni di lavoro. Ne esce un quadro in cui, lontano da prospettive di miglioramento delle forme di permanenza e di integrazione socio-economica dei lavoratori indiani, si riproduce invece un'organizzazione produttiva e sociale basata sull'impiego di lavoratori senza diritti, sulla parziale o totale

¹ Cfr. *La leggera industria del mezzogiorno*, Il Manifesto 6 Marzo 1998; l'articolo è stato poi pubblicato nel volume: *Distretti industriali e made in Italy. Le basi socioculturali del nostro sviluppo economico*, Torino: Bollati Boringhieri, 1998: 176.

irregolarità delle forme di lavoro (pur se spesso mascherata attraverso parvenze legali), e sulla abissale distanza da qualsiasi riconoscimento di istanze di integrazione, e meno che mai di assimilazione.

Elena Bougleux ha condotto una ricerca etnografica multisituata, all'interno ed all'esterno di una grande impresa multinazionale - tanto nelle sedi occidentali, quanto nel più recente dipartimento di ricerca e sviluppo della sede di Bangalore, nello Stato di Karnataka, ed in altri stabilimenti in India. Questa prospettiva di ricerca consente all'autrice di interpretare e descrivere una situazione particolarmente complessa e differenziata, dove i ruoli, i significati, le reti di relazioni e i meccanismi di potere non sono mai statici o convenzionali. Più che le differenze nei contesti del lavoro emergono in questo caso le dinamiche di negoziazione (spesso non esplicite o direttamente osservabili) tra i lavoratori indiani e il management della multinazionale, e le modalità con cui i primi riescono ad utilizzare per finalità non previste alcune delle risorse che sono state introdotte nel contesto locale dalla grande impresa. Lavorare per una delle più importanti imprese globali può rappresentare un'opportunità per appropriarsi di capacità e saperi che potranno poi essere utilizzati nei contesti locali per avviare un'attività economica più o meno indipendente, come uno *spin-off* o un'impresa locale. Le differenze riguardano dunque più i contesti economici e culturali in cui il lavoro si colloca. Il lavoro dei giovani ingegneri si svolge in un quadro di costante intermediazione culturale tra linguaggi e logiche differenti ma connesse ed interdipendenti. La multinazionale non ha dunque solo un atteggiamento egemonico (verso cui tende, per sua natura e posizione), ma innesca anche meccanismi locali di appropriazione di conoscenza che possono avere effetti inattesi per la stessa organizzazione.

La ricerca etnografica di Veronica Redini si colloca nel contesto della riorganizzazione dei sistemi produttivi locali, e delle relazioni tra imprese finali e conto terzi, che la retorica pubblica, sia politica che amministrativa, ha definito come "sistema moda" toscano. Dopo gli anni gloriosi dell'economia diffusa, con il consolidamento dell'industria leggera, dei distretti industriali e l'affermarsi del *made in Italy*, i profondi cambiamenti emersi nei mercati globali - e la connessa crisi economica che ha colpito duramente la manifattura italiana - hanno determinato l'avvio di processi di trasformazione che tendono a limitare ulteriormente l'autonomia delle piccole imprese, degli imprenditori e dei lavoratori, che rimangono collocati ai margini dei mercati finali. Seppure le strategie attuate dai *brand* importanti abbiano previsto di valorizzare una logica di prossimità tra i vari comparti della produzione, il lavoro che rimane nell'ambito regionale si caratterizza spesso per la precarietà contrattuale e del salario; condizione che tra i lavoratori più giovani da un lato determina il ricorso alla famiglia d'origine o a pratiche e forme di coabitazione, e che dall'altro lato lascia sempre meno spazio per una carriera indipendente. I *brand* controllano i mercati finali, sempre più lontani fisicamente, e organizzano la produzione anche in funzione delle sensibilità dei consumatori che intendono raggiungere; ad esempio, i cinesi benestanti sono disponibili ad acquistare prodotti di lusso, ma non se prodotti nel loro Paese a bassi salari. In questa prospettiva, il ritorno di alcune catene di produzione in Toscana non significa introdurre una maggiore qualità del lavoro: in sostanza, alle differenze che emergono nei mercati finali e nei luoghi della produzione non corrispondono differenze significative nelle condizioni di lavoro e nelle prospettive di carriera.

Per Chiara Balella l'esperienza di ricerca in un'azienda italiana di ICT si sviluppa in una prospettiva di condivisione dello spazio del campo con i manager e i lavoratori. Il percorso inizia con il contatto della direzione dell'impresa e la condivisione del progetto di ricerca. Procede con l'applicazione delle tecniche di analisi di clima aziendale, questionari strutturati a partire da modelli già utilizzati (M_DOQ - Questionario Multidimensionale per la diagnosi del Clima Organizzativo, con attenzione alla percezione del lavoro in azienda e al rapporto con la tecnologia; e QSO - Questionario di Soddisfazione Organizzativa) integrati con domande aperte. Gli incontri collettivi con gruppi di lavoratori per discutere dei risultati dell'analisi dei questionari, e la frequentazione nella pratica di lavoro quotidiano e nelle relazioni informali, hanno consentito di sviluppare un dialogo continuo che ha favorito l'evoluzione della ricerca in una direzione applicativa.

La ricerca di Emilio Gardini e Stefania Ferraro, infine, si concentra sui contenuti e le rappresentazioni del lavoro sociale nel contesto della trasformazione del modello dei servizi sociali regionali e comunali, in questo caso a Napoli. Il lavoro sociale comprende tutta una serie di professioni e di pratiche che spesso si trovano ad operare in un quadro di carente programmazione e risorse, un orizzonte temporale breve in un contesto di intensificazione delle difficoltà della popolazione. Il corpo principale della ricerca consiste delle interviste in profondità ad un

numero significativo di professionisti del welfare selezionati a seguito dell'analisi dei Piani di Zona, partendo dunque dal contesto amministrativo e organizzativo in cui si collocano le politiche sociali. Parallelamente sono state condotte tre etnografie: in una Unità di Salute Mentale pubblica dove operano anche professionisti del terzo settore, in un Centro per l'Impiego e in un'Associazione che accoglie senza fissa dimora. Le narrazioni degli operatori, l'osservazione e le note di campo rappresentano le dinamiche del lavoro sociale in un percorso di trasformazione della sua strategia: da una prospettiva collettiva che era orientata alla riduzione delle disuguaglianze all'offerta di una serie di opportunità per stimolare un percorso individuale di promozione sociale.

I diversi contributi raccolti – così come appena presentati – tengono dunque in conto in maniera decrescente della questione delle differenze: se Ceschi, Krause, Moro, e più indirettamente anche Omizzolo-Sodano, la assumono più o meno esplicitamente come elemento centrale della propria analisi, Bougleux e Redini la contengono in maniera implicita e non direttamente tematizzata, mentre Balella e Gardini-Ferraro offrono contributi, comunque di interesse, ma più distanti e solo in senso lato riconducibili ai temi portanti promossi dalla call. Il risultato finale è una raccolta di spaccati variamente intrecciati con il tema delle differenze sul mondo del lavoro contemporaneo: proprio in virtù dei suoi tanti sguardi e delle diverse sensibilità la riteniamo apprezzabile e ci auguriamo che a questa iniziativa editoriale ne seguano altre, a testimonianza di un rinnovato interesse degli studi socio-antropologici per la sfera del lavoro e per le sue mutevoli e complesse articolazioni con le altre sfere della vita e con le vicende individuali e sociali del nostro tempo.

Riferimenti bibliografici

- Becattini G. (1998), *Distretti industriali e made in Italy. Le basi socioculturali del nostro sviluppo economico*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Bruni A. (2003), *Lo studio etnografico delle organizzazioni*, Roma: Carocci.
- Castel R. (1995), *Les méthamorphoses de la question sociale*, Paris: Fayard.
- Ceschi S. (2014), *Lavoro*, in B. Riccio (a cura di) *Antropologia e migrazioni*, Roma: Cisu Editore.
- Chicchi F. (2010), *Lavoro e vita sociale: le dense ambivalenze della società flessibile*, in San Marcellino: educazione al lavoro e territori, Milano: Franco Angeli.
- Papa C. (1999), *Antropologia dell'impresa*, Milano: Guerini.
- Revelli M. (2001), *Oltre il novecento. Le politiche, le ideologie e le insidie del lavoro*, Torino: Einaudi.
- Ricoeur P. (2013), *Ermeneutica delle migrazioni*, Milano-Udine: Mimesis.

